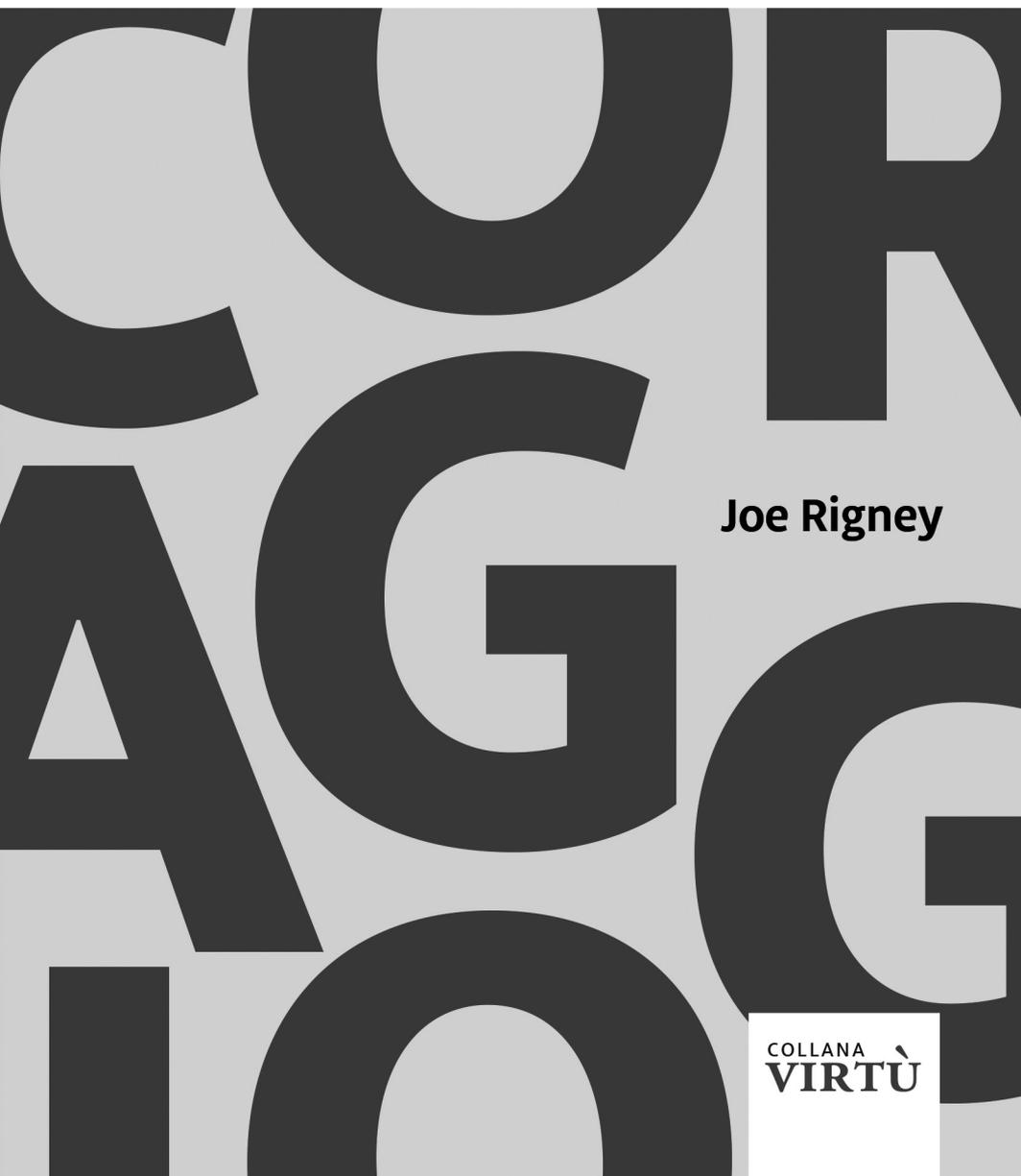


Coraggio

La forza d'animo
che nasce dal Vangelo



Joe Rigney

COLLANA
VIRTÙ

INDICE

<i>Prefazione alla collana</i>	7
<i>Prefazione dell'editore italiano</i>	9
<i>Introduzione</i>	11
1. Definizione di "coraggio"	23
2. Il coraggio biblico	39
3. I fallimenti del coraggio	57
4. Audacia biblica	71
5. Il coraggio e i sessi	87
<i>Conclusione</i>	109

PREFAZIONE ALLA COLLANA

RITENGO CHE IL BISOGNO PIÙ GRANDE e vitale della Chiesa di oggi sia l'integrità biblica. Non si tratta soltanto di adesione a una dottrina ortodossa o di un comportamento morale ineccepibile, ma di un allineamento completo della nostra mente, del nostro cuore e della nostra vita con le verità del Vangelo.

Nella sua lettera ai Filippesi, l'apostolo Paolo esorta i credenti a vivere secondo il Vangelo e indica quattro segni distintivi dell'integrità evangelica.

Il primo è *una condotta degna del Vangelo*: "... conducetevi in modo degno del vangelo di Cristo" (Filippesi 1:27). In altre parole, il nostro stile di vita deve riflettere gli insegnamenti del Vangelo. Chi appartiene al Vangelo deve viverlo pienamente.

Il secondo segno è *l'unità nella fede*, che si manifesta nel rimanere "... fermi in uno stesso spirito, combattendo insieme con un medesimo animo per la fede del vangelo" (Filippesi 1:27b). L'integrità evangelica richiede una fedeltà condivisa e una comunione profonda tra i credenti.

Il terzo segno è *il coraggio nelle difficoltà*. Paolo riconosce che vivere con integrità comporta inevitabilmente sofferenze e conflitti (1:29-30) e incoraggia i Filippesi a non lasciarsi intimidire: "... non siate per nulla spaventati dagli avversari ..." (Filip-

pesi 1:28). Questo coraggio è una testimonianza tangibile della nostra salvezza (1:28b).

Infine, il quarto segno è l'*umiltà*, che Paolo descrive con queste parole:

“Se dunque vi è qualche consolazione in Cristo, se vi è qualche conforto d’amore, se vi è qualche comunione di Spirito, se vi è qualche tenerezza d’affetto e qualche compassione, rendete perfetta la mia gioia, avendo un medesimo pensare, un medesimo amore, essendo di un animo solo e una sola mente, non facendo nulla per spirito di parte o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con umiltà, stimi gli altri superiori a sé stesso” (2:1-3).

L’apostolo chiarisce così che l’umiltà non è un elemento secondario, ma una componente essenziale dell’integrità cristiana.

L’obiettivo di questa collana è riproporre l’invito di Paolo a vivere il Vangelo con integrità, esprimendo questi quattro segni nella vita quotidiana: *dignità, unità, coraggio e umiltà*. Tuttavia, non possiamo considerarli semplicemente come qualità morali o virtù astratte. Paolo li presenta come il frutto concreto di una vita radicata nel Vangelo.

I libri di questa collana esplorano proprio questo: come il Vangelo stesso genera, alimenta e modella in noi queste virtù divine.

Prego che, attraverso questa piccola collana, Dio sia glorificato e che “la grazia del Signore Gesù Cristo sia con lo spirito vostro” (Filippesi 4:23).

Michael Reeves

Curatore della collana

PREFAZIONE DELL'EDITORE ITALIANO

VIVIAMO IN UN'EPOCA IN CUI la paura sembra dominare molti aspetti della vita quotidiana. Paura di parlare apertamente della propria fede, paura di affrontare le sfide con fermezza, paura di opporsi alle tendenze culturali contrarie alla Parola di Dio. Tuttavia, la Scrittura ci chiama a una vita caratterizzata dal coraggio cristiano: non un coraggio fine a sé stesso, né una temerarietà priva di discernimento, ma una forza d'animo radicata nella fiducia nel Signore.

Il titolo di questo libro, *Coraggio*, racchiude in sé un significato profondo. Il termine deriva dal latino *cor, cordis*, che significa "cuore", unito al suffisso *-aggio*, che indica un'azione o una qualità. Fin dalle sue origini, dunque, la parola *coraggio* esprime l'idea di una forza interiore che nasce dal cuore, simbolo della determinazione e della fermezza d'animo. L'antico francese *corage* ne sottolineava la dimensione emotiva e morale, riferendosi allo stato d'animo e alla forza interiore di una persona. In italiano, il concetto si è evoluto fino a includere diverse sfumature:

- *Coraggio fisico*, ovvero la capacità di affrontare situazioni di pericolo concreto.

- *Coraggio morale*, che consiste nell'agire secondo i propri principi, anche quando è difficile o impopolare.
- *Coraggio spirituale*, cioè la perseveranza nella fede e nella speranza anche nelle avversità.

Oggi, più che mai, il credente è chiamato a incarnare queste forme di coraggio, vivendo con fermezza e determinazione la propria fede in Cristo.

Il libro *Coraggio* di Joe Rigney affronta proprio questo tema cruciale, mostrando come il Vangelo generi e alimenti una fermezza interiore capace di resistere alle avversità. Attraverso un percorso che intreccia riferimenti biblici, esempi storici e letterari, Rigney ci guida a comprendere che il vero coraggio non è l'assenza di paura, ma la capacità di affrontarla con fede e determinazione.

Questa edizione italiana è stata curata con l'intento di rendere questo messaggio accessibile e incisivo per i credenti del nostro tempo. Il nostro desiderio è che ogni lettore possa essere incoraggiato a vivere con audacia la propria chiamata cristiana, senza lasciarsi intimidire dalle pressioni del mondo, ma con la ferma certezza che "Dio non ci ha dato uno spirito di paura, ma di forza, di amore e di autocontrollo" (II Timoteo 1:7).

Possa questo libro rafforzare il cuore di chi lo legge e ispirare una nuova generazione di credenti a testimoniare con coraggio la fede in Cristo.

INTRODUZIONE

UN ADOLESCENTE VIENE deriso e rifiutato dai suoi compagni di classe perché sostiene l'insegnamento biblico sulla sessualità e i principi morali della Bibbia.

Un marito e padre si trova a un bivio: restare nel suo attuale impiego o rischiare avviando un'attività propria.

Una moglie affronta un'altra giornata accanto a un marito distante e chiuso nei suoi sentimenti.

Una madre riceve una diagnosi devastante: un tumore al cervello aggressivo, mentre aspetta il suo terzo figlio.

Un impiegato cristiano viene pressato affinché esponga una bandiera arcobaleno in ufficio, come segno di adesione alle iniziative LGBTQ+.

Un pastore prepara un sermone su un tema che sa essere scomodo per alcuni membri della sua chiesa.

Un missionario si appresta a portare la sua famiglia in una nazione ostile al Vangelo.

Un nuovo convertito deve affrontare la difficile decisione di rivelare alla sua famiglia musulmana che ha scelto di seguire Gesù come suo Signore e Salvatore.

Situazioni diverse, ma tutte richiedono la stessa cosa: coraggio.

Questo libro parla di coraggio. Ma il mio intento non è solo descrivere questa virtù, bensì promuoverla. Non un coraggio qualsiasi, ma il coraggio cristiano. Il mio desiderio è che, leggendo queste pagine, il tuo cuore sia fortificato dalla grazia, affinché tu possa superare le tue paure e affrontare con serenità e gioia le prove della vita.

Forse il legame tra coraggio e gioia non ti sembra immediato. Eppure, la Bibbia li collega in modo inequivocabile. Per questo, inizieremo il nostro percorso stabilendo questo legame fondamentale, esaminando Filippesi 1 e tre concetti chiave che emergono da questo capitolo: audacia, coraggio e fermezza.

Il contesto

Paolo apre la sua lettera ai Filippesi con un'espressione di profonda gratitudine e gioia. Questa chiesa lo ha sostenuto nell'opera del Vangelo sin dall'inizio (1:5), e questa comunione nella missione gli infonde grande fiducia: è certo che i Filippesi persevereranno fino alla fine, perché Dio porterà a compimento la Sua opera in loro e tra di loro (1:6).

La fiducia di Paolo nasce anche dal suo profondo affetto per questi credenti: li porta nel cuore, partecipa con loro della grazia e li ama con l'affetto stesso di Cristo. Questo amore si traduce in una preghiera fervente: chiede a Dio di accrescere il loro amore e la loro conoscenza, affinché sappiano discernere ciò che è buono ed eccellente, e così siano trovati puri e irreprensibili nel giorno di Cristo.

Dopo questo saluto, che si distingue per l'assenza di correzioni o espressioni di preoccupazione, Paolo aggiorna i Filippesi sulla sua situazione. Ma fa di più: non si limita a raccontare le sue difficoltà, bensì le inquadra nel giusto modo affinché i

Filippesi comprendano il valore della sua prigionia e delle sue sofferenze. Il suo obiettivo è che si uniscano a lui con tutto il cuore nella missione evangelistica. Ed è proprio in questo contesto che emergono le parole chiave del nostro studio.

Il coraggio nella prigionia di Paolo

In modo sorprendente, Paolo informa i Filippesi che la sua prigionia ha contribuito alla diffusione del Vangelo. Questo è profondamente controintuitivo: ci si aspetterebbe che l'incarcerazione di un missionario sia un ostacolo alla missione. La fede viene dall'ascolto, e l'ascolto dalla parola di Cristo; ma se chi predica viene imprigionato, come può il Vangelo continuare a diffondersi?

Paolo offre due risposte.

La prima è che tutti coloro coinvolti nella sua prigionia sanno che egli è in carcere *a causa di Cristo*. Anche dietro le sbarre, Paolo continua a testimoniare, facendo comprendere ai suoi carcerieri il motivo del suo arresto. Come egli stesso afferma altrove, mentre lui può essere incatenato, “la parola di Dio non è incatenata” (II Timoteo 2:9). Il messaggio di Cristo continua a essere seminato e, forse, sta già mettendo radici nella mente della guardia imperiale. In questo senso, la sua prigionia non è un freno, ma un nuovo campo di missione attraverso il quale il Vangelo avanza.

La seconda ragione, invece, è ancora più sorprendente e sembra contraddire ogni logica umana:

“La maggior parte dei fratelli nel Signore, incoraggiati dai miei legami, hanno avuto più ardire nell’annunciare senza paura la Parola di Dio” (Filippesi 1:14).

Invece di scoraggiarsi, i credenti sono stati *incoraggiati dalla prigionia di Paolo*. Questo può sembrare paradossale. Sarebbe naturale pensare che, vedendo l'apostolo incarcerato, gli altri si facessero più cauti, riducendo la loro esposizione per paura di subire la stessa sorte. Senza dubbio, questo era l'obiettivo delle autorità: usare Paolo come esempio per dissuadere i cristiani dal predicare il Vangelo, mostrando loro cosa succede a chi "crea problemi".

Eppure, è accaduto l'opposto. I credenti hanno trovato nuova forza e sono diventati ancora più audaci, rischiando di subire la stessa persecuzione. Ma come può essere possibile?

Paolo non fornisce una spiegazione dettagliata, ma osserva semplicemente che questa rinnovata audacia nasce da una crescente fiducia nel Signore. Il suo arresto ha rafforzato la loro fede e il loro coraggio in Cristo.

Naturalmente, Paolo sa bene che non tutti i predicatori hanno motivazioni pure. Alcuni predicano per invidia e rivalità. Si irritano per la sua popolarità e cercano di sminuirlo, sperando che la loro predicazione, invece di sostenerlo, aumenti le sue difficoltà e il suo affanno (cfr. Filippesi 1:15-17). Pensiamo per un attimo a quanto bisogna odiare qualcuno per predicare il Vangelo con l'intento di fargli del male!

Ma c'è anche chi predica con il giusto spirito:

"... ma ce ne sono anche altri che lo predicano di buon animo" (Filippesi 1:15).

Questi *predicano per amore*: amore per Paolo, per i credenti, per i perduti e soprattutto per Cristo. Vedono nella prigionia dell'apostolo un disegno divino: Paolo è lì per difendere il Vangelo, per portare la buona notizia di Gesù alla guardia imperiale, alle autorità romane e a chiunque voglia ascoltare.

Eppure, alla fine, Paolo non si preoccupa delle motivazio-

ni. Non gli importa se la predicazione è sincera o meno, se nasce dall'amore o dall'invidia. Ciò che conta per lui è che Cristo venga proclamato.

Per questo, conclude con una dichiarazione chiara e inequivocabile:

“Che importa? Comunque sia, o per pretesto o in sincerità, Cristo è annunciato; di questo mi rallegro e mi rallegrerò ancora” (Filippesi 1:18).

Paolo vede l'opera di Dio ovunque: nella sua prigionia, nella predicazione coraggiosa dei fratelli fedeli e persino in quella poco sincera di coloro che lo invidiano. Egli gioisce ogni volta che Cristo viene proclamato. Punto.

Onorare Cristo nella vita e nella morte

Ma la gioia di Paolo non si ferma qui. Egli si rallegra anche per la sua prossima liberazione, che è certo avverrà grazie alle preghiere dei Filippesi e al sostegno dello Spirito Santo. Infatti, Paolo si aspetta che lo Spirito lo rafforzi nella prigionia e nelle afflizioni, in risposta alle suppliche dei credenti.

Notiamo come descrive questa liberazione:

“Secondo la mia viva attesa e la mia speranza di non essere svergognato di nulla, ma che con ogni franchezza ora come sempre Cristo sarà magnificato nel mio corpo, sia con la vita, sia con la morte” (Filippesi 1:20).

La liberazione che Paolo attende non è semplicemente la liberazione dalla minaccia fisica. Potrebbe includere la scarce-

razione, ma il suo vero desiderio è onorare Cristo nel suo corpo per sempre, qualunque cosa accada.

Ma cosa accadrebbe se Paolo *non* fosse liberato? Per lui, la vera sconfitta non sarebbe la prigionia o la morte, ma disonorare Cristo. Essere liberato significa non provare vergogna e restare fedele fino alla fine. Se invece dovesse cedere alla paura e non glorificare Gesù, quella sarebbe la sua vera prigionia.

Questa prospettiva mette alla prova anche noi. Quando affrontiamo sofferenze e difficoltà, qual è la nostra priorità? Vogliamo soltanto che il dolore finisca? Oppure, come Paolo, desideriamo soprattutto magnificare il valore di Gesù anche nella sofferenza?

Per comprendere meglio la mentalità di Paolo, analizziamo la sua affermazione successiva:

“Poiché per me il vivere è Cristo e il morire guadagno”
(Filippesi 1:21).

La parola “poiché” introduce una spiegazione: Paolo sta chiarendo *come* spera di onorare Cristo, sia nella vita sia nella morte. Se mettiamo insieme i due versetti, possiamo trarre due conclusioni:

- Cristo è onorato nella vita di Paolo quando la sua vita è Cristo stesso.
- Cristo è onorato nella morte di Paolo quando la morte è un guadagno.

Ma cosa significa questo? Paolo lo spiega nei versetti successivi:

“Ma, se il continuare a vivere nella carne reca frutto all’opera mia, non saprei cosa preferire. Io sono stret-

to dai due lati: ho desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è cosa di gran lunga migliore, ma il rimanere nella carne è più necessario per voi. Ho questa ferma fiducia: io rimarrò e dimorerò con tutti voi per il vostro progresso e per la gioia della vostra fede, affinché il vostro gloriarvi abbondì in Cristo Gesù a motivo di me, per la mia presenza di nuovo in mezzo a voi” (Filippesi 1:22-26).

Vivere è Cristo, morire è guadagno

“Vivere è Cristo” significa vivere per il progresso e la gioia nella fede dei credenti, servendo il Vangelo con frutto. La sua presenza tra loro offre opportunità per glorificare Gesù. “Morire è guadagno” vuol dire che “partire ed essere con Cristo” è infinitamente meglio di qualsiasi cosa Paolo possa sperimentare sulla terra.

Ora possiamo vedere il quadro completo: Paolo è in prigione, di fronte alla sofferenza e alla possibilità della morte. Potrebbe essere liberato. Potrebbe essere giustiziato. Il futuro è incerto e pieno di sfide. Eppure, gioisce. Perché? Perché è certo che Dio lo libererà, non necessariamente nel senso di una liberazione fisica, ma nel senso che Dio gli darà la forza di restare fedele e onorare Cristo fino alla fine. La stessa provvidenza che ha permesso la diffusione del Vangelo in carcere garantirà che Paolo sia fedele fino alla morte, se necessario. Per lui, essere liberato significa glorificare Cristo, sia vivendo sia morendo.

Se vive, il suo scopo è Cristo e il suo servizio porta frutto nella gioiosa crescita dei credenti.

Se muore, accoglie la morte come un guadagno, perché stare con Cristo è meglio di tutto.

Il coraggio di Paolo e il nostro

Ed ecco perché questo tema è centrale in questo libro: Paolo ci esorta ad affrontare la vita, il ministero, la sofferenza e persino la morte con pieno *coraggio* (Filippesi 1:20).

Il *coraggio* cristiano nasce da un cuore che desidera Cristo sopra ogni cosa. Non è soltanto resilienza o determinazione umana, ma è la certezza che Gesù è il nostro tesoro più grande, anche davanti alla morte. Un tale *coraggio* magnifica Cristo come il bene più prezioso, testimoniando al mondo che nulla può eguagliare il valore di appartenere a Lui.

Impavidi di fronte all'opposizione

Abbiamo visto la straordinaria *audacia* dei fratelli di Paolo mentre lui era in prigione. Abbiamo visto anche il *coraggio* di Paolo, che annunciava Cristo persino davanti alla morte. Il capitolo si conclude con l'invito di Paolo ai Filippesi a unirsi a lui in questa audace e impavida fermezza di fede.

Prima di esaminare ciò che Paolo afferma, è necessario chiarire il significato di "impavidi". Essere impavidi o coraggiosi non significa "non aver paura". Dopotutto, siamo chiamati a "temere" il Signore. Inoltre, molte forme di paura sono risposte naturali al dolore, alle difficoltà e ai pericoli. Dio ci ha creati con un istinto che ci porta a rifuggire il dolore, sia fisico sia emotivo; perciò, la paura (che sia del dolore, della morte o di altre perdite) può essere presente in noi senza essere necessariamente un peccato, anzi, molte volte è una forma di autodifesa.

Per comprendere meglio il coraggio, possiamo considerare il suo opposto: la paura. Essere paurosi significa lasciarsi do-

minare dalla paura, cedere ad essa, permetterle di guidare e dirigere le nostre azioni. Essere impavidi, invece, significa dominare la paura. La paura può ancora esistere (più avanti sosterrò che, in un certo senso, il coraggio *richiede* la presenza della paura). Ma l'uomo impavido vince la sua paura: non è la paura a dominare lui, ma lui a governare la paura. La paura è presente, ma non è il padrone del credente. Con questa precisazione, possiamo tornare a Filippesi 1.

Dopo aver espresso la sua fiducia nel fatto che Dio lo avrebbe liberato dalla morte per il bene del suo ministerio e che, quindi, avrebbe potuto rivedere i Filippesi, Paolo li esorta su cosa fare nel frattempo: “Soltanto comportatevi in modo degno del Vangelo di Cristo” (Filippesi 1:27).

Il linguaggio di questo versetto richiama altri passi in cui Paolo descrive una condotta conforme alla verità del Vangelo (Galati 2:14), un camminare secondo lo Spirito (Galati 5:16), un vivere in sintonia con lo Spirito (Galati 5:25) e un camminare in modo degno della vocazione alla quale siamo stati chiamati (Efesini 4:1). In tutti questi casi, il concetto è questo: esiste uno stile di vita che si armonizza con il Vangelo, lo riflette e lo onora. Paolo invita dunque i Filippesi a vivere in maniera coerente e degna di questa chiamata.

Prosegue poi descrivendo in che modo questa vita degna del Vangelo si manifesti. Identifica tre caratteristiche che spera di sentire riguardo ai Filippesi, tre elementi che costituiscono un cammino conforme al Vangelo. Per prima cosa dice di essere *fermamente uniti* – Paolo spera di sentir dire che i Filippesi sono “fermi in uno stesso spirito” (o forse, “un medesimo Spirito”, v. 27). In secondo luogo, che essi siano *concordi e determinati* – desidera sapere che stanno “combattendo insieme con un medesimo animo per la fede del vangelo” (v. 27). Il primo elemento riguarda la fermezza e l'irremovibilità, il secondo sottolinea il loro impegno attivo e perseverante.

Ma entrambi evidenziano la necessità che i credenti restino uniti e lavorino *insieme* per la proclamazione dell'Evangelo. Il terzo elemento ci riguarda da vicino, visto il tema del nostro testo: non aver paura di nulla e di nessuno – Paolo spera che i Filippesi non si lascino intimidire dagli avversari (v. 28). In altre parole, vivere in modo degno del Vangelo significa vincere ogni paura umana, perché “la paura degli uomini costituisce una trappola, ma chi confida nell'Eterno è al sicuro” (Proverbi 29:25). Questa impavidità, dice Paolo, è un segno di giudizio per gli avversari della Chiesa e un segno di liberazione per il popolo di Dio. Entrambi, sia il giudizio che la liberazione, provengono da Dio.

Sorge spontanea una domanda: perché dovremmo essere così impavidi di fronte all'opposizione? Paolo risponde:

“Poiché a voi è stato dato, rispetto a Cristo, non soltanto di credere in lui, ma anche di soffrire per lui, sostenendo voi la stessa lotta che mi avete visto sostenere e nella quale ora udite che io mi trovo” (Filippesi 1:29, 30).

La sorgente dell'audacia cristiana risiede nel riconoscimento che Dio ci ha fatto dono di due cose: credere in Cristo e soffrire per Lui. Sia la fede che ci unisce a Cristo sia la sofferenza che ne deriva sono doni di Dio. Sapere che entrambi ci vengono dati da Dio ci rende forti di fronte ai nostri nemici. L'opposizione alla Chiesa non è casuale né arbitraria: è sotto il controllo di Dio. Perciò, quando ci troviamo a fronteggiare l'opposizione, non dobbiamo avere paura. Questa impavidità è conforme alla realtà e degna del Vangelo.

Conclusioni

Audacia. Coraggio. Fermezza. Sono queste le parole chiave di Filippesi 1. Nel resto di questo libro, il mio obiettivo è approfondire la nostra comprensione di questi concetti. Cos'è il coraggio? Da dove nasce? Qual è il suo opposto e come possiamo resistergli? In che modo il coraggio si manifesta diversamente negli uomini e nelle donne?

Ma prima di affrontare queste domande, dobbiamo considerare un altro elemento cruciale riguardante il coraggio in Filippesi 1: la connessione tra la crescente audacia dei compagni di Paolo, il suo stesso coraggio di fronte alla morte e la sua esortazione ai Filippesi affinché diventino degli intrepidi credenti.

Ricordate le due sorprese di cui abbiamo parlato all'inizio del capitolo? Il Vangelo avanza sorprendentemente attraverso la prigionia di Paolo, perché i suoi fratelli sono incoraggiati a proclamare la Parola senza paura. E cosa li incoraggia? Il fatto che la prigionia di Paolo ha accresciuto la loro fiducia nel Signore.

Ecco il principio: *vedere il coraggio diffonde coraggio*. L'audacia è contagiosa. L'impavida fermezza vince la paura.

Paolo è in prigione, minacciato di morte, ma non è né disperato né abbattuto. È gioioso e pieno di speranza. Non considera la sua prigionia una sconfitta, bensì un'opportunità per diffondere il Vangelo. Evangelizza i suoi carcerieri, rendendo Gesù impossibile da ignorare. E non solo: si aspetta di essere liberato, perché sa che lo Spirito di Dio lo aiuterà a magnificare Cristo, indipendentemente dall'esito della sua situazione.

Il coraggio di Paolo nasce dalla sua convinzione che Cristo è il suo più grande tesoro, più prezioso persino della vita stessa. "Per me il vivere è Cristo e il morire guadagno" (Filippesi 1:21). Questa realtà gli conferisce un coraggio indomabile.

Quando i fratelli e i collaboratori di Paolo vedono il suo coraggio, la loro fiducia nel Signore cresce. Il suo esempio li ispira e li rende più audaci. Il coraggio è contagioso: si diffonde, si moltiplica. Ma la loro fiducia non è riposta in Paolo, bensì in Cristo, che per l'apostolo è il più grande tesoro. Radicati in questa certezza, affrontano l'opposizione con audacia e annunciano il Vangelo senza timore.

L'audacia dei fratelli, a sua volta, rafforza la fede di Paolo. Egli sa che, ispirati dal suo esempio, predicano Cristo con sincerità, amore e buona volontà. E se ne rallegra profondamente. La sua gioia è così grande che persino quando sente che alcuni predicano Cristo per invidia e rivalità, il suo cuore rimane colmo di letizia: ciò che conta è che Cristo sia proclamato.

Ed è proprio questa prospettiva che Paolo trasmette ai Filippesi. Riformula la sua esperienza di prigionia non come una sventura, ma come un'opportunità per la diffusione del Vangelo. E ricorda loro che sono impegnati nello stesso combattimento in cui si trova lui. Anche loro hanno avversari, come lui. Anche loro affrontano minacce, come lui. Ma così come il suo coraggio ha incoraggiato i fratelli, così anche loro devono trarre forza e impavida fermezza dall'esempio dell'apostolo e degli altri credenti.

Paolo li esorta a unirsi a lui in questo coraggio che nasce dalla gioia. Devono pregare per lui, come lui prega per loro. Devono camminare in modo degno del Vangelo, rimanere saldi, combattere insieme per la fede e annunciare la buona notizia senza paura.

La lezione di Filippesi 1 è chiara: il coraggio si diffonde. L'audacia è contagiosa. L'impavidità ispira. E quando queste virtù vengono vissute e messe in pratica, Cristo è glorificato.

DEFINIZIONE DI “CORAGGIO”

NELLA SUA ACCEZIONE CLASSICA, il coraggio (o forza d’animo) è una delle quattro virtù cardinali, insieme alla saggezza, alla temperanza e alla giustizia. Quando parliamo di virtù o eccellenza, intendiamo la perfezione di qualcosa, come un diamante che, dopo essere stato tagliato e lucidato, rivela il suo vero splendore. Quando invece parliamo di virtù morale, ci riferiamo alla perfezione della volontà. Jonathan Edwards affermava: “La virtù è la bellezza delle qualità e degli esercizi del cuore, o di quelle azioni che ne derivano”¹

La virtù nasce dal desiderio. Tutto ha inizio con un’inclinazione o predisposizione verso il bene. Quando quell’inclinazione si traduce in azione e ci muoviamo verso ciò che è buono, la chiamiamo *desiderio*; quando raggiungiamo e possediamo il bene che cercavamo, possiamo dire che il nostro desiderio è stato soddisfatto o realizzato. Se ciò che perseguiamo è veramente buono e ci esercitiamo ripetutamente in quell’in-

1. Jonathan Edwards, *Ethical Writings*, ed. Paul Ramsey, vol. 8 of *The Works of Jonathan Edwards* (New Haven, CT: Yale University Press, 1989), 539.

clinazione, possiamo parlare di virtù. In altre parole, è l'esercizio costante e abituale di buone inclinazioni e desideri a costituire la virtù.

I teologi spesso distinguono tra l'opera comune di Dio e la Sua opera salvifica. A volte si parla della grazia comune di Dio e della sua grazia salvifica. La grazia comune è accessibile sia ai credenti sia ai non credenti, mentre la grazia salvifica è concessa soltanto a quanti ripongono la propria fede in Cristo. Allo stesso modo, esistono virtù comuni, presenti sia nei credenti sia nei non credenti, e virtù non comuni, specifiche della vita cristiana.

Ecco perché è fondamentale avere un quadro chiaro per comprendere la virtù. Il coraggio, come altre virtù, è presente, in una certa misura, sia tra i cristiani sia tra i non cristiani. A un livello generale, coraggio, gentilezza, prudenza, giustizia, misericordia, generosità, pazienza, cortesia, temperanza, umiltà, compassione e fedeltà possono essere considerate virtù comuni. Queste virtù sono un bene comune, ed è giusto chiedere a Dio che la Sua grazia comune le favorisca anche tra coloro che non credono. Tuttavia, non si tratta necessariamente di vere virtù nel senso più profondo.

Le vere virtù sono quelle che Dio opera in noi, trasformandoci mediante la potenza dello Spirito Santo. Esse non si limitano a essere "buone" da un punto di vista umano o sociale, ma sono realmente buone in senso assoluto, perché nascono dalla fede in Cristo e dall'amore per Dio.

Quando parliamo della virtù del coraggio, ciò che conta davvero è il principio che la anima, e non soltanto l'azione esterna, per quanto rilevante essa sia. Crediamo che la vita virtuosa sia importante, ma è essenziale riconoscere che Dio deve esserne la fonte, il mezzo e il fine. Se vogliamo che le nostre virtù siano gradite a Dio, dobbiamo ricordare che "senza fede è impossibile piacergli, poiché chi si accosta a Dio deve

credere che egli è e che è il remuneratore di quelli che lo cercano" (Ebrei 11:6).

Consideriamo due passaggi del Sermone sul Monte:

"Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli" (Matteo 5:16).

"Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere osservati da loro, altrimenti non ne avrete premio presso il Padre vostro che è nei cieli" (Matteo 6:1).

In entrambi i casi, la virtù viene esercitata davanti agli altri: la luce splende e la giustizia viene praticata. Eppure, mentre una viene lodata, l'altra è condannata. Esiste un modo di essere visti dagli altri che non è gradito a Dio, e un altro che Lo glorifica.

La prima lettera di Pietro offre ulteriore chiarezza:

"Come buoni amministratori della svariata grazia di Dio, ciascuno, secondo il dono che ha ricevuto, lo faccia valere al servizio degli altri. Se uno parla, lo faccia come annunciando oracoli di Dio; se uno svolge un servizio, lo faccia come con la forza che Dio fornisce, affinché in ogni cosa sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartengono la gloria e il dominio nei secoli dei secoli. Amen" (I Pietro 4:10, 11).

Quando serviamo, lo facciamo come amministratori della grazia di Dio. Egli opera in noi ciò che è gradito ai Suoi occhi. Serviamo con la forza che Egli stesso ci dona, affinché Colui che ci sostiene sia anche il destinatario della gloria. Per que-

sto motivo Paolo esprime il paradosso della vita cristiana con queste parole:

“Ma per la grazia di Dio io sono quello che sono e la sua grazia verso di me non è stata vana; anzi, *ho faticato più di tutti loro; non già io, però, ma la grazia di Dio che è con me*” (I Corinzi 15:10).

“Sono stato crocifisso con Cristo, non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me e la vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato sé stesso per me” (Galati 2:20).

Dunque, mentre riflettiamo sulla virtù del coraggio e sul suo esercizio abituale, vogliamo essere certi che Dio sia riconosciuto come fonte, mezzo e fine della nostra virtù.

“Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui sia la gloria in eterno. Amen” (Romani 11:36).

Il paradosso del coraggio

Questo capitolo si concentra sulla virtù comune del coraggio. Per iniziare, consideriamo le parole di G. K. Chesterton: “Il coraggio è quasi una contraddizione in termini. Significa avere un forte desiderio di vivere che si manifesta con la prontezza a morire”.² Questa affermazione è valida non soltanto per le

2. G. K. Chesterton, *Orthodoxy* (Chicago: Moody Publishers, 2009), cap. 6,

forme più elevate e nobili di coraggio, ma anche per quelle più terrene e brutali.

*“Chi vuole perdere la propria vita, la salverà”, non è semplicemente un’espressione mistica destinata ai santi e agli eroi. È un consiglio pratico, applicabile alla vita di tutti i giorni, utile a marinai e alpinisti ... Potrebbe benissimo essere stampato in una guida alpina o in un manuale di sopravvivenza. Un uomo isolato in mare può salvarsi soltanto se si lancia nel vuoto. Può sfuggire alla morte soltanto affrontandola di continuo. Un soldato circondato dai nemici, se vuole aprirsi un varco per scappare, deve unire un forte desiderio di vivere a una strana noncuranza della morte. Non può semplicemente aggrapparsi alla vita, altrimenti sarà un codardo e non riuscirà a salvarsi. Non può nemmeno rassegnarsi alla morte, altrimenti sarà un suicida e non scapperà. Deve cercare la vita con un’indifferenza furiosa verso di essa; deve desiderare la vita come l’acqua e, al tempo stesso, essere pronto a bere la morte come il vino.*³

Fin dall’inizio, quindi, dobbiamo riconoscere il carattere paradossale del coraggio. Ogni forma di coraggio implica una sorta di doppia visione interiore, persino una divisione dentro di noi. Da un lato, vediamo il pericolo, la minaccia, ciò che ci spaventa. Dall’altro, vediamo la ricompensa, il premio, il bene che desideriamo così tanto da superare la paura e affrontare il pericolo.

Kindle.

3. Chesterton, *Orthodoxy*, cap. 6.

Sia il pericolo sia la ricompensa hanno una dimensione oggettiva e una soggettiva. Da un punto di vista oggettivo, il pericolo esterno è rappresentato da sofferenza, dolore, afflizione e morte. Questo pericolo genera in noi una risposta soggettiva: la paura. Naturalmente, tendiamo a rifuggire dal dolore, a evitare la sofferenza e, soprattutto, la morte. Paolo sintetizza entrambe queste dimensioni in II Corinzi 7:5, quando scrive: “Combattimenti di fuori, timori di dentro”.

Allo stesso modo, la ricompensa ha una dimensione oggettiva: la vita, l'onore, la liberazione delle persone che amiamo. Di fronte a queste possibilità, proviamo desiderio. Vogliamo vivere. Vogliamo ricevere onore (o almeno non essere svergognati). Vogliamo proteggere la vita e la sicurezza di chi amiamo. E proprio davanti al pericolo, resistiamo all'impulso naturale di fuggire o ritirarci e, invece, scegliamo di andare avanti. Corriamo dei rischi. Sopportiamo il dolore. Siamo pronti a perdere la nostra vita (o almeno a metterla in pericolo) nella speranza di salvarla o di salvare quella degli altri.

Fondamentalmente, il coraggio si manifesta sempre in presenza di un pericolo reale. Senza un pericolo concreto, il coraggio non è necessario. Ma ancora più importante è il fatto che il coraggio emerge unicamente quando c'è una paura autentica. Senza paura, non c'è coraggio. Un uomo che cammina ignaro lungo il bordo di un pericoloso precipizio in una giornata di nebbia non sta dimostrando coraggio. La sua ignoranza lo isola dalla paura e, di conseguenza, dal coraggio. Se invece si rende conto della scogliera, allora la paura nascerà e, con essa, la possibilità di agire con coraggio.